

BRUNO VECCHIO

PER UNA TIPOLOGIA REGIONALE  
DELL'AGRICOLTURA ITALIANA: IL CONTRIBUTO  
DELLE SCIENZE SOCIALI

*Introduzione.* – Un passo del *concept* del seminario, *Le statistiche di sviluppo rurale. Indicatori di reddito e di benessere nella valutazione dello sviluppo rurale*, recita che «nell'ambito delle statistiche ufficiali, nazionali e internazionali, si è [...] resa necessaria la costruzione di indicatori che non fossero focalizzati esclusivamente sulla produzione di merci o l'uso dei fattori di produzione. Tra gli indicatori economici, quelli basati sul reddito disponibile delle famiglie rurali sono diventati particolarmente importanti [...]».

Vorrei soffermarmi su questa frase per chiarire il senso delle pagine che seguiranno. Da essa traspare la consapevolezza che «la produzione di merci e l'uso dei fattori di produzione» non coglie la sostanza dei processi presenti in agricoltura. Dopo di che si porta l'attenzione sugli indicatori del reddito delle famiglie rurali; e sulla *ratio* del seminario, che è la presentazione del *Wye City Group Handbook* – strumento appunto di definizione dei redditi – al fine della messa a punto delle politiche di sviluppo rurale.

*L'evoluzione dell'agricoltura italiana ed il ruolo della statistica.* – Nel quadro prima ricordato, questo intervento si focalizza su un ragionamento di tipo epistemologico, quando non vogliamo addirittura definirlo direttamente filosofico; quel ragionamento cioè che attira l'attenzione sulla competenza delle statistiche agrarie a cogliere gli aspetti strutturali delle campagne, e in particolare delle nostre campagne.

Voglio dire che prima ancora di essere inadeguato al problema della definizione dei redditi agricoli e quindi al fine pratico, operativo, di revisione del sistema di sostegno ai redditi agricoli della Politica agraria comune, l'approccio volto a ragionare esclusivamente sulla «produzione di merci o l'uso dei fattori di produzione» appariva inadeguato alla “comprensione” del funzionamento dell'agricoltura, che è un bene in sé, a prescindere dall'uso che poi della corretta comprensione si voglia o si debba fare.

Nel considerare criticamente le statistiche e i censimenti (e non solo quelli agrari) ci si imbatte in effetti continuamente nel problema, di se e come tali strumenti riescano a tener dietro a quelle che effettivamente sono le caratteristiche di fondo dei fenomeni investigati. Problema che sembra farsi più serio via via che ci si avvicina ai tempi nostri, in quanto all'affinarsi delle tecniche censuarie la realtà censita risponde tendendo a dissimulare sempre la sostanza dei fenomeni sotto gli epifenomeni.

E se la difficoltà di comprensione vale certamente e in maniera più evidente per il territorio urbanizzato, non viene certo meno per lo spazio agricolo.

In tale spazio infatti è in primo luogo andata in crisi in un periodo che si può collocare fra il sesto e il settimo decennio del secolo scorso, almeno in Italia, una partizione binaria, quella fra le aziende a coltivazione diretta e quelle capitalistiche; partizione che si poteva in prima approssimazione considerare plausibile come effetto della tendenziale sparizione delle aziende a mezzadria o a piccolo affitto. Ha iniziato Camillo Daneo negli anni Sessanta (Daneo, 1969, pp. 159-173) a indicare che questo codice binario trascurava l'amplessissima fascia intermedia delle aziende con coltivatori diretti che impiegavano più o meno largamente manodopera salariata, e quindi andavano considerate, a seconda della proporzione fra lavoro familiare e salariato, aziende contadino-capitalistiche o capitalistico-contadine: il codice binario andava così in pezzi, sostituito dall'immagine di un *continuum* fra l'una e l'altra delle categorie "pure" (coltivatori/capitalisti) che prima articolavano la rilevazione. Ma il processo non si è fermato qui: l'evoluzione economica contemporanea ha portato alla ribalta nuove e inusitate tipologie aziendali.

Se il problema infatti fosse rimasto semplicemente quello indicato da Daneo, cioè la distinzione all'interno delle aziende a conduzione diretta del tasso di impiego della manodopera salariata, ad esso si sarebbe potuto in sede di rilevazione statistica ovviare facilmente, come infatti si è in qualche modo ovviato. Ma processi che si sono innescati più di recente appaiono tali da rendere appropriata la già ricordata sensazione, di crescente dissimulazione dei fenomeni sotto la superficie delle apparenze. Per comprendere meglio ciò che si intende: concetti elaborati nell'ambito degli studi geografici, come la «morte del paesaggio» evocata da Dagognet (1982) ovvero la «crisi della leggibilità» piuttosto evocata da altri (Farinelli, 1992, pp. 207-209; Mondada, Panese, Söderström, 1992) ben

alludono al fatto che l'evidenza visiva del territorio informa sempre meno sul funzionamento di esso.

Il principale fenomeno che è venuto negli ultimi anni ad alterare la linearità di quei ragionamenti sulle aziende agrarie che isolano la funzione della dimensione economica, è il fatto che le analisi dimensionali devono tener conto del processo di fondo; che naturalmente è la progressiva trasformazione dell'agricoltura in agroindustria. Trasformazione che si manifesta in due processi; dei quali «il primo è rappresentato dal trasferimento di funzioni specifiche dell'impresa agraria al di fuori di essa, il secondo è costituito dalla nascita di nuove funzioni sia nelle imprese agricole che nel resto del sistema economico» (Cecchi, De Muro, Favia, 1992, p. 8). Tale trasformazione può quindi essere letta in termini di "eterodirezione" dell'agricoltura da parte di forze esterne ad essa.

Il processo ha dato vita fra l'altro a fenomeni inusitati per l'analisi delle strutture agrarie; fenomeni dei quali quello che forse maggiormente simboleggia insieme la novità e insieme i problemi che la novità pone all'analisi, è l'azienda agraria in varia misura "disattivata", nel senso che

alcune fasi o persino l'intero ciclo colturale non sono più di competenza dell'azienda agraria stessa ma di agenzie di servizi (contoterzismo, impresa commerciale di raccolta dei fruttiferi ecc.) specializzate in alcune o in tutte le operazioni colturali (Vellante, 1983, p. 689).

A far fronte alla comprensione di questo fenomeno non è dunque sufficiente neppure un aggiustamento per altri versi avanzato, migliorativo, come quello di classificare le aziende agrarie in base alla loro dimensione economica (Ude). L'Ude, o Unità di dimensione economica, è calcolata a partire dal 4° Censimento dell'agricoltura (anni 1990 e ss.) (Coppola, 1994). In riferimento al successivo censimento nazionale, il 5°, «l'Ude rappresenta l'unità di riferimento per il calcolo dei redditi lordi standard ed è pari a circa 1200 euro» (Henke, 2007, p. 103).

Questa procedura di calcolo tuttavia, se è utile anzi indispensabile per una doverosa stratificazione economica delle aziende agrarie, da sola continua a non permettere di scorgere compiutamente la logica economico-sociale in cui le aziende sono iscritte. È Henke stesso a scrivere infatti che nelle aziende

[...] al di sotto delle Ude [che] producono, in media, un reddito lordo inferiore a 9.600 euro l'anno, cioè ben al di sotto di un reddito medio da pensione (circa 12.000 euro), e dunque possono essere considerate “non imprese”,

ebbene in queste aziende ricadono tipologie ben differenti se non opposte. Appaiono in effetti più opposte che semplicemente differenti, da un lato le aziende che comunque, nonostante questa loro mancanza di autonomia economica

si trovano ad assumere, più o meno inconsapevolmente, un ruolo importante come presidio del territorio, per il mantenimento vitale delle aree rurali più remote e per la conservazione del paesaggio agrario

e quelle delle aziende affidate ai contoterzisti, i quali tendono a semplificare ed a standardizzare le produzioni e le lavorazioni, con effetti spesso negativi sull'ambiente, la diversificazione per la biodiversità (*ibidem*, pp. 103-104 e nota 3).

Appare dunque che anche l'accertamento dei redditi prodotti, per quanto configuri un progresso conoscitivo rispetto alla considerazione dei dati sulla tipologia merceologica, sulle classi di superficie aziendale, sul rapporto fra proprietà e impresa appoggiato sul codice binario proprietario coltivatore/proprietario non coltivatore; per quanto configuri tale progresso, non appare da solo in grado di catturare tutto ciò che è essenziale per la comprensione di un sistema e di un territorio agricolo. Di nuovo con un avvicinamento a una categoria tradizionale per i geografi, quale è il paesaggio, direi che come per comprendere il “paesaggio sensibile” abbiamo bisogno di “uscire” dal paesaggio e considerare elementi (fisici, umani) che con il puro sguardo non potremmo mai cogliere; in modo analogo, in questo caso un censimento pur sofisticato, come è quello agricolo del 2000, ci permette di avvicinarci con discreta approssimazione alla stratificazione economica delle aziende, ma la piena comprensione del loro ruolo (diverso, come si è detto perfino opposto) in rapporto alla società e al territorio richiede di considerare principi ordinatori aggiuntivi a quello della dimensione economica: per esempio il ruolo del già ricordato fenomeno del contoterzismo. Dunque, riassumendo,

dobbiamo lamentare, riguardo alla significatività delle statistiche agrarie, diversi ordini di insufficienze:

- la prima è l'insufficienza della considerazione delle due entità distinte di coltivatori diretti e imprenditori capitalistici;
- la seconda è l'insufficienza della considerazione della dimensione economica dell'azienda (in quanto questa può occultare, per esempio, il fenomeno della disattivazione aziendale e la misura di essa);
- c'è, o ci può essere, anche insufficienza della considerazione del reddito netto dell'azienda in quanto tale, dovuta al fatto che tale reddito può coesistere con un reddito proveniente da altre fonti e confluyente però nell'ambito familiare (Salvioni, 2005, p. 140). È in base a considerazioni del genere che negli organismi censuari dei più diversi paesi si è fatta strada progressivamente la pratica di affidare le sofisticate operazioni di rilevazione rurale necessarie se si vogliono evitare fraintendimenti, a indagini non a tappeto, ma a campione (*ibidem*, p. 142).

Se quanto detto fin qui è condivisibile, è opportuno un ulteriore ragionamento, che è poi quello che giustifica il titolo proposto. Solo apparentemente l'evoluzione dell'agricoltura contemporanea pone problemi conoscitivi di complessità inusitata agli studiosi. In realtà tale complessità è in qualche misura propria anche delle strutture agrarie del passato; e forse un più ampio commercio intellettuale nell'ambito delle scienze sociali, fra storici, geografi umani, economisti, sociologi, ecc., avrebbe potuto permettere di verificare anzi tempo tale sostrato comune dei problemi interpretativi.

Per esempio quello che è un problema fondamentale di economisti, sociologi, geografi agrari oggi, vale a dire la costruzione di una tipologia sociale/regionale delle strutture agrarie (problema della cui difficoltà presumo si sia dato un esempio citando Henke sull'eterogeneità delle aziende "non aziende"); ebbene questo problema mi sembra assai vicino a quello che si trovano ad affrontare gli storici quando, all'interno di strutture agrarie del passato ben definite nei loro caratteri contrattuali, faticano (o addirittura rinunciano) a stabilire che la definizione di tali caratteri è sufficiente per delineare la logica socioeconomica di un'agricoltura regionale o sub regionale.

Portiamo solo il minimo indispensabile degli elementi utili ad avvalorare il ragionamento.

Si assume generalmente che la mezzadria sia rapporto agrario fondante (fino a metà del secolo scorso) di molte agricolture regionali: oltre a quelle della Toscana, Marche e Umbria, anche di quelle dell'Emilia-Romagna, dell'Abruzzo nordorientale, del Lazio; e non sia trascurabile neppure nelle restanti regioni del Nord Italia. Per uno sguardo d'insieme alquanto evocativo, basta anche solo una rapida consultazione de *I tipi d'impresa nell'agricoltura italiana* di Giuseppe Medici (1951) e della carta relativa.

Eppure anche in questo caso la tipologia contrattuale, per quanto significativa (comunque assai più significativa di una tassonomia fondata sul volume e il genere della produzione, ovvero sul titolo giuridico di proprietà della terra) non basta certo a dare un'idea adeguata del ruolo complessivo del rapporto mezzadriale sul territorio. Il contratto mezzadriale di per sé può infatti nel passato aver consentito (caso più frequente nella Pianura Padana) l'emersione di

grosse famiglie di massari, dotate di braccia e di scorte [famiglie le quali] costituivano spesso uno strato intermedio della gerarchia rurale; in alcuni periodi dell'anno impiegavano pure lavoro salariato; assicuravano al proprietario una conduzione efficiente dei poderi maggiori e non allogabili a coloni parziari privi di mezzi: non erano perciò facilmente e immediatamente sostituibili e potevano quindi pretendere condizioni più favorevoli (Giorgetti, 1974, p. 304).

Ma in altri casi, certo molto più frequenti, il contratto mezzadriale poteva solo permettere la mera sopravvivenza al mezzadro, senza possibilità di accumulazione ma senza indebitamento strutturale; ovvero portare a tale indebitamento strutturale, ma in termini non drammatici; oppure infine attingere una soglia di drammaticità tale, da costringere gli stessi proprietari a forzare i patti fino a lasciare ai mezzadri ben oltre la metà del raccolto, sì da suscitare le vivide espressioni usate per molte mezzadrie della Romagna toscana da Mario Bandini in occasione dell'inchiesta INEA/sez. di geografia del CNR, sullo spopolamento montano in Italia:

Che resta quindi del contratto di mezzadria [...]? Resta all'incirca il nome: ed è una cosa che stupisce il sentire chiamare mezzadria un patto che – guardando ai fatti e non alle

etichette – assegna al colono una quota del raccolto oscillante fra i due terzi e la totalità (Bandini, 1934, p. 180).

*Conclusioni.* – In conclusione dunque, le difficoltà con cui ci troviamo a fare i conti nella costruzione di tipologie socio-economiche delle aziende che ci garantiscano di aver colto la sostanza dei fenomeni, nonché nella ricostruzione della presenza di tali tipologie a scala regionale, non sembra sostanzialmente differente per il passato e per l'oggi.

Con la maggiore difficoltà per l'oggi – questo va segnalato – data in primo luogo dal fatto che studiamo un'entità in movimento, un'entità che non possiamo in alcun modo stendere sul tavolo anatomico, perché non è “morta” e dunque non sta ferma; e in secondo luogo dal fatto che le istituzioni e la società civile ci chiedono spesso di privilegiare – posta la mancanza di tempo e soprattutto di risorse – quegli elementi conoscitivi (l'accertamento dei redditi, per esempio) che sono immediatamente spendibili ai fini degli obiettivi primari che esse (istituzioni e società civile) si sono prefissi.

Nondimeno, una maggiore attenzione alla comunanza di problemi conoscitivi evidenziati fra studiosi del passato e del presente dell'agricoltura, possa essere raccomandabile, ai fini di un guadagno di consapevolezza e dunque capacità di comprensione da parte di entrambi.

## BIBLIOGRAFIA

- BANDINI M., “Valli del Senio e del Lamone”, in TONIOLO A.R. e GIUSTI U. (a cura), *Lo spopolamento montano in Italia. Indagine geografico-economico-agraria a cura del Comitato per la Geografia del Consiglio Nazionale delle Ricerche e dell'Istituto Nazionale di Economia Agraria, vol. VI, L'Appennino emiliano-tosco-romagnolo*, Roma, INEA, 1934, pp. 133-199.
- CECCHI C., DE MAURO P. e FAVIA F., “Filiere, sistemi agricoli e distretti: mezzi e fini nell'analisi dell'agroindustria”, *QA – La questione agraria*, 1992, 46, pp. 7-14.
- COPPOLA A., “Una stratificazione economica delle aziende agricole”, *QA – La questione agraria*, 1994, 55, pp. 117-134.
- DAGOGNET F. (a cura), *Mort du paysage? Philosophie et esthétique du paysage*, Seyssel, Champ Vallon, 1982.

- DANEO C., “Sull’azienda familiare in agricoltura”, in DANEO C. (a cura), *Agricoltura e sviluppo capitalistico in Italia*, Torino, Einaudi, 1969, pp. 149-176 (ediz. orig. 1964).
- FARINELLI F., “L’arguzia del paesaggio”, in FARINELLI F. (a cura), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, Scandicci, La Nuova Italia, 1992, pp. 200-210 (ediz. orig. 1991).
- GIORGETTI G., *Contadini e proprietari nell’Italia moderna. Rapporti di produzione e contratti agrari dal secolo XVI a oggi*, Torino, Einaudi, 1974.
- HENKE R., “Tipologie aziendali e politiche di sostegno nell’agricoltura italiana”, *QA – La questione agraria*, 2007, 2, pp. 101-122.
- MEDICI G., *I tipi d’impresa nell’agricoltura italiana*, Roma, Istituto nazionale di economia agraria, 1951.
- MONDADA L., PANESE F. e SÖDERSTRÖM O. (a cura), *Paysage et crise de la lisibilité*, Lausanne, Université-Institut de géographie, 1992.
- SALVIONI C., “Il terzo convegno internazionale sulle statistiche agricole”, *QA – La questione agraria*, 2005, 1, pp. 137-144.
- VELLANTE S., “Cambiamento tecnologico ed effetti sull’organizzazione dell’impresa agricola”, *Rivista di economia agraria*, 1983, 4, pp. 685-715.

*For a regional typology of Italian agriculture: the contribution of social sciences . –* The paper shows how hardly the agricultural statistics grasp the essence of social phenomena that take place into contemporary farming, for two main reasons. The first is the increasing complexity of such farming, due to the overwhelming power of the agro-industry. The second is the difficulty of organizing a reading of these newly appeared socio-economical phenomena, since the governmental statistics are mostly oriented by objectives of agricultural policy, in which the operational needs prevail over those of scientific knowledge. Finally, it is argued that a more systematic contact with the experience of other social sciences (in particular the historical studies are cited) could help the creation of statistical tools capable of a better understanding, or at least could improve the awareness about the limits of the existing tools.

*Keywords.* – agricultural statistics, contemporary farming

*Università degli Studi di Firenze, Dipartimento SAGAS – Storia Archeologia Geografia Arte e Spettacolo*  
bruno.vecchio@unifi.it